

## Aspetti e temi di antropologia paolina

### «La nostra battaglia» (*Ef* 6,12)

(impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

#### Parte III, pp. 1-11

Siate ciò che siete – il Cristo in voi “impresso” sia da voi “espresso” – resi figli di Dio nel dono dello Spirito, lasciatevi guidare dai motivi e dall’energia filiale dell’amore. Come sappiamo, il messaggio è quello di una catechesi dove si esortano i credenti ad accogliere nel modo giusto la grazia di Dio ed avanzare fedelmente nella novità cristiana con il passo della coerenza. «Avete appreso da noi come camminare in modo da piacere a Dio» (*ITs* 4,1). È questione insieme di grazia divina e d’impegno personale. Tutto è donato ai credenti perché siano graditi a Dio, ma in tutto è richiesto l’impegno di un’ascesi perseverante. Perché? Semplicemente perché il cammino della novità evangelica è un percorso spesso sofferto, inevitabilmente ostacolato da fattori ostili contro i quali bisognerà lottare come contro un nemico che si deve affrontare e cercare di vincere.

«Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere» (*1Cor* 10,12). Sappiano infatti i fedeli che mentre sono ancora «in esilio lontano dal Signore» (*2Cor* 5,6), il pellegrinaggio terreno che li deve portare alla patria celeste (*Fil* 3,20) rimane un tempo difficile ed un’esperienza piena di insidie, per cui è reale e sempre attuale il rischio per ciascuno di tradire la propria identità e di «lasciarsi allontanare dalla speranza» delle cose gloriose del mondo futuro (*Col* 1,23.27; cf *Rm* 5,2).

Una precarietà innegabile pesa sulla loro condizione terrena. Per vivere «nell’attesa della beata speranza» (*Tt* 2,13) e tendere verso «il premio che Dio li sta chiamando a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (*Fil* 3,14), devono avanzare controcorrente, andare avanti in mezzo a difficoltà d’ogni genere, uscire indenni da prove continue.

Questo tipo di discorso vuole favorire nelle coscienze la solidità di un sano realismo: sarebbe oltremodo dannosa l’illusione di un “riposo” conseguito anzi tempo! È ricchezza di grazia il *potere* «camminare in novità di vita» (cf *Rm* 6,4); ma è condizione di non-riposo il *dovere* ancora camminare.

Paolo parla delle «sofferenze del momento presente» (*Rm* 8,18), volendo significare che quello dei credenti che avanzano verso la «eredità» filiale loro promessa nei cieli (*Rm* 8,17; cf *Ef* 1,18) è un camminare immancabilmente sofferto. È sofferto e tribolato (cf *Rm* 5,3-4) non solo perché si è tuttora deboli di debolezza terrena, ma perché ci si trova a doversi confrontare con la realtà diffusa di un potere *ostile*, tanto insidioso quanto seducente. I «figli della luce» (*Ef* 5,8), per vivere e prosperare come tali, devono fare i conti con l’ostilità attiva di un «potere delle tenebre» (*Col* 1,13) che opera nella sfera globale delle cose terrene e mondane e che è gestito da invisibili «spiriti del male» (*Ef* 6,12).

Per questo, il cammino della fedeltà e della coerenza, che in se stesso è riprova di grazia partecipata e di novità vissuta, si trova spesso a proiettare nella parola paolina il volto aspro di una lotta ingaggiata, di un combattimento continuo; per questo, vengono proposte con insistenza delle esigenze ascetiche come quelle della vigilanza e della saldezza, del coraggio e della perseveranza; per questo pure si parla di prove e di tentazioni, di insidie e di seduzioni, di armi da impiegare e di nemici da battere; per questo, infine, si prospetta l'alternativa di una vittoria da inseguire o di una sconfitta da temere. //2//

Tutto un linguaggio lascia trasparire una visione segnata da un'antinomia profonda: ad un livello, resistenza cristiana è una epifania viva della grazia divina, il frutto cioè e la testimonianza di una inesauribile «benedizione» divina che si riversa dalla pienezza celeste del Cristo morto e risuscitato; ad un altro livello, essa è la sede viva di un conflitto dove il credente è chiamato a combattere di giorno in giorno una sua «battaglia», cercando di resistere e di prevalere con un'ascesi appropriata e di riportare quella che è la vittoria doverosa della sua fedeltà a Cristo e della sua crescita in Cristo.

«La nostra battaglia...», leggiamo in *Ef* 6,12. Non è un linguaggio scontato questo che Paolo si trova ad impiegare. Quando si pensa alla «potenza» divina che opera nel vangelo della grazia e della salvezza (cf *Rm* 1,16; 4,17; *1Cor* 2,5; *Col* 2,12; *Ef* 1,19) e al primato di Cristo diventato il Signore di tutto e di tutti (cf *2Cor* 4,5; *Rm* 14,9; *Fil* 2,9-11; *Col* 1,18.19; 2,9; *Ef* 1,19-23; ecc.), pensando pure che di tanta verità il credente-battezzato è già partecipe nell'intimo (cf *1Cor* 3,21-23; *Col* 2,12; *Ef* 1,19; 3,20), nel sentire l'Apostolo parlare di conflitto e di lotta, di nemici da combattere e di vittoria da riportare, si è perlomeno invitati a farsi delle domande per chiarire un discorso che appare paradossale. Un problema c'è ed è globale, come è facile avvertire leggendo i tre testi seguenti:

- «Egli ha spogliato (oppure: privato della loro forza) i Principati e le Potestà e ne ha fatto pubblico spettacolo trascinandoli dietro nel suo corteo trionfale» (*Col* 2,15; cf *Ef* 1,19-23; *2Cor* 2,14; *Fil* 2,9-11).
- «Siate forti nel Signore e nel vigore della sua potenza. Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo. La nostra battaglia infatti non è contro sangue e carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori (di questo mondo) delle tenebre, contro gli spiriti della malvagità che abitano nelle regioni celesti. Perciò, prendete l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno malvagio e restare in piedi dopo avere superato tutte le prove...» (*Ef* 6,10-13; cf 2,1-2; 5,11.16; *1Cor* 10,12; *1Pt* 5,8-9).
- «Poi ci sarà la fine, quando egli (Cristo) consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni Principato ed ogni Potestà e Potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi...» (*1Cor* 15,24-25; cf vv. 54-55).

La prospettiva è *globale* e il linguaggio è quello tipico di un *conflitto* che si risolve con la *vittoria* di una parte e la *sconfitta* dell'altra. Passando però da un testo all'altro, si nota che una medesima realtà si trova a portare una triplice dimensione temporale: *passato*, *presente* e *futuro*.

- La vittoria del Cristo morto e risuscitato (di riflesso anche la sconfitta dei Principati e Potestà) è collocata sia nel *passato* che *nel futuro*. Nel primo caso, si parla di un trionfo già decisamente conseguito, una volta per tutte; e l'idea è che nessun fattore di qualsiasi genere o provenienza ne potrà mai più rimettere in discussione l'oggettiva verità (*Col* 2,15). Nel secondo caso, questa stessa vittoria è proiettata nel futuro: pensata come la perfezione ultima della storia della salvezza, essa è tuttora attesa come si attende una pienezza da realizzarsi (*1Cor* 15,24-25).
- Situato tra quel passato genetico e quel futuro perfettivo e traendo dall'uno e dall'altro la sua configurazione, emerge un *presente* contrassegnato da perdurante //3// conflittualità: è l'ambiente in cui ha da svolgersi l'esistenza cristiana, ossia il cammino d'esilio che si è chiamati a percorrere nella coerenza e la fedeltà (*Ef* 6,10-13).

Infatti, vittoria già conseguita ed insieme attesa come una pienezza futura, quella di Cristo sui Principati e Potestà presuppone che queste forze ostili, questi «spiriti malvagi», sono tuttora attivi nella storia, capaci ancora di tendere le loro «insidie». È vero che sono stati sconfitti una volta per tutti nella morte e risurrezione di Cristo, sono già rinchiusi sotto il potere acquisito dal Cristo Signore; ma questa loro sconfitta attende ancora che si completi nel popolo dei credenti, nell'esistenza cioè di quanti sono «di Cristo» e partecipano della grazia-novità di Cristo stesso. Proprio tale situazione intermedia spiega che nel «presente» si possa venire interpellati da un'esortazione come questa: «Rivestitevi dell'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo. Infatti, la nostra battaglia...» (*Ef* 6,11.12).

Il discorso va precisato a più livelli. L'esistenza cristiana è lotta e combattimento per il fatto che le forze ostili, pur già sconfitti dal Cristo Signore, sono ancora attive nella storia e in grado di esercitarsi a danno dei credenti; ma non ci sarebbe vera lotta e combattimento, e non si potrebbe parlare di «battaglia» e di vero conflitto, se i credenti stessi non fossero già partecipi nell'intimo della vittoria riportata da Cristo, partecipi cioè della sua pasqua di morte e di resurrezione, ricchi della grazia del redentore e della potenza del Signore. In altre parole, perché si possa combattere effettivamente è necessario averne la volontà, certo; ma anche la forza e i mezzi richiesti, così come è indicato nell'esortazione a rivestirsi della «armatura di Dio» (vv. 11.13) e ad essere «forti nel Signore e nel vigore della sua potenza» (v. 10). Contro la «potenza» ostile del male, il credente combatterà avvalendosi della «potenza» divina dispiegata per la sua salvezza nella pasqua di Cristo (*Ef* 1,19) ed operante nella sua persona dal momento che partecipa di Cristo stesso (3,20; *Col* 2,12; cf *Rm* 1,16; 4,17).

Non solo. Egli combatterà nella fiducia che tale «potenza» divina lo associa di volta in volta alla vittoria del Cristo suo Signore e confortato dalla speranza di esserne pienamente partecipe quando, terminato il cammino, «abiterà presso il Signore» (cf *2Cor* 5,6-8). All'interno di questa visione Paolo Apostolo sviluppa una proposta di vita cristiana in cui la verità insegnata e l'esortazione applicata confluiscono in un messaggio di grande spessore ascetico e spirituale. Ne studieremo i seguenti aspetti:

- 1) i *nemici* che il cristiano incontra nel cammino d'esilio e contro i quali è chiamato a combattere;
- 2) la *modalità* del combattimento;
- 3) le *premesse* sicure della *vittoria*.

## 1. I nemici del cristiano

Che si debba mettere in guardia contro le insidie e la forza attiva del *nemico* una umanità già partecipe del vangelo, ricca di Cristo ed introdotta nella novità delle cose divine e celesti, è di per sé la riprova di un marcato *realismo storico*. Tutto ciò che nei credenti-battezzati è riferibile al vangelo è *novità* e, come tale, indica che si è resi solidali del mondo di lassù, ormai associati ad una pienezza che sa di perfezione e quindi tipica delle cose ultime. Il *nuovo*, tuttavia, che in sé è categoria escatologica, è compreso ed è vissuto nel flusso di un *divenire* temporale dove è possibile che riemerge il *vecchio* e sia ostacolata o addirittura vanificata nelle persone la *grazia*, divina già donata (cf *2Cor* 6,1; *Gal* 5,1; anche *Mt* 13,3-9).

«Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne //4// sono nate di nuove» (*2Cor* 5,17; cf *Gal* 6,15; *Ef* 2,10.15; 4,22-24; *Col* 3,9b-10). Quello che viene chiamato l'*uomo nuovo* e che è il riflesso vivo della ricchezza di Cristo, è già *creato* in coloro che sono «in Cristo»; ma tanta novità di creazione non è ancora tale da esimere i credenti dal doversi impegnare nell'ascesi combattente, perché è tuttora attuale il pericolo che le «cose vecchie del passato», ossia l'*uomo vecchio* con le sue azioni e i suoi desideri, tornino a prevalere nella loro esistenza – appunto come un *nemico* che si crede ormai eliminato ma in realtà rimane un insidia da cui guardarsi.

Questa dialettica dell'essere e del *divenire*, del *già* e del *non ancora*, la quale spiega che si possa e debba parlare di ascesi combattente, è spesso presente all'Apostolo là dove si mette a descrivere la realtà concreta dell'esistenza cristiana. Infatti, i fedeli:

- sono stati riconciliati con Dio, introdotti in un rapporto di pace con Dio, liberati dalla schiavitù del peccato, giustificati e santificati per la grazia di Cristo, resi capaci di piacere a Dio (*Rm* 3,24-25; 4,25; 5,1.9-10; 6,6; 8,30; *1Cor* 1,30; 6,11; *Ef* 2,14-18; *Col* 1,13-14; *1Ts* 4,1; *Tt* 3,4-7), *ma* devono ancora presentarsi al tribunale di Dio per rendere conto ciascuno delle sue azioni (*1Cor* 4,4-5; *2Cor* 5,10; *Rm* 2,16) e raccogliere il bene o il male che avranno seminato nella vita terrena (*Gal* 6,7-9);

- hanno ricevuto nel cuore lo Spirito Santo, che è il dono divino e celeste per eccellenza, il dono nel quale sono fatti realmente partecipi di Cristo e tempio santo di Dio (*Rm* 5,5; 8,1 ss; *1Cor* 3,16-17; 6,11.19; *2Cor* 13,13; *Gal* 4,6; 5,23; *Ef* 2,18.22; *1Ts* 4,8; *2Ts* 2,13; ecc.), *ma* lo posseggono ancora come le «primizie» (*Rm* 8,23) e la «caparra» di una perfezione ancora da venire (*2Cor* 1,22; 5,5; *Ef* 1,13-14; cf 4,30);
- sono figli di Dio (*Gal* 3,26; 4,5-6; *Rm* 8,14-16) e fratelli del Primogenito Cristo (*Rm* 8,29), *ma* attendono ancora che questa loro dignità sia rivelata loro (*Rm* 8,19.21.23; cf *1Gv* 3,1-2);
- sono «eredi di Dio» e «coeredi di Cristo» (*Rm* 8,17), *ma* la loro «eredità» è tuttora oggetto di speranza (*Ef* 1,18; *Col* 1,27; *Rm* 5,2) e ne entreranno in possesso al termine di un cammino immancabilmente sofferto (*Rm* 5,3-4; 8,17.18; *2Cor* 4,17; *Fil* 3,10-11);
- vivono della vita stessa di Cristo (*Gal* 2,20; *Fil* 1,21; *Col* 3,4) e sono partecipi della sua risurrezione (*Col* 2,12; 3,1; *Ef* 2,5.6), *ma* questa loro vita nuova (*Rm* 6,4.11) è tuttora rinchiusa in un «corpo mortale» (8,11), tuttora «nascosta con Cristo in Dio» (*Col* 3,3-4);
- sono «in Cristo» e Cristo è in loro (*Rm* 8,1.10; *2Cor* 13,5), sono introdotti «con Cristo» nelle sfere celesti (*Ef* 2,5.6; *Col* 3,1); *ma* sono ancora «in esilio lontano dal Signore» (*2Cor* 5,6), desiderando ancora di stare «presso il Signore» (*2Cor* 5,8; *Fil* 1,23; *1Ts* 4,17);
- sono già dei «redenti», essendo stati «liberati dal potere delle tenebre» e trasferiti nel regno del Figlio» (*Col* 1,13-14; *Tt* 2,14; *Rm* 6,6); *ma* il «giorno della redenzione» e la piena liberazione sono proiettati nel futuro (*Ef* 4,30; 1,14; *Rm* 8,23); //5//
- possono dirsi dei «salvati» a motivo di ciò che è stato compiuto in loro (*Ef* 2,5.8); *ma* devono ancora dirsi «salvati nella speranza» (*Rm* 8,24; *Fil* 3,20; *Tt* 3,6.7), dovendo camminare nella fedeltà impegnata della «perseveranza» (*Rm* 5,3-4; 8,25).

*Già e non ancora:* sono i due aspetti di una medesima condizione, che è quella in cui si svolge l'esistenza cristiana. Quando vuole nutrire di fiducia i credenti, confortarli e confermarli nella fede e nella speranza, Paolo evidenzia la potenza e ricchezza e solidità dell'opera divina che in Cristo e nel dono dello Spirito è *già* compiuta nelle loro persone; ma quando intende sollecitare i credenti ad un sano realismo e ricordare loro gli imperativi di un'ascesi fatta di vigilanza e di coraggio, di saldezza vincente e di perseveranza costosa, il suo discorso insiste sul fatto che nel presente terreno sono tuttora soggetti a debolezza e precarietà, essendo la loro salvezza *non ancora* completa. Non si possono separare i due aspetti; ma è il secondo ad essere direttamente coinvolto quando si definisce l'esistenza cristiana come lo spazio dove si agitano i «nemici» e il tempo dove la «battaglia» va combattuta e vinta.



Questi «nemici», Paolo li vede configurati in un pericolo globale dalla triplice fisionomia concertata.

- Un primo «nemico» è quella dimensione dell'essere umano che lo lega alle cose temporali della terra e lo rende disponibile al peccato: la *sárx* ossia la «carne».
- Il secondo è un «nemico» per così dire ambientale, ed è l'allettante ed incalzante mentalità o sapienza di quello che viene chiamato «*questo secolo*» o «*questo mondo*».
- In fine, si è messi in guardia contro l'ostilità attiva del «nemico» per antonomasia, che è il *diavolo* oppure gli «*spiriti della malvagità*».

### 1.1. «*La carne con le sue passioni e i suoi desideri*»

*Sárx*, ossia «carne», è il termine antropologico più frequente nelle lettere paoline. Il suo impiego copre una vasta gamma di significati. Ne riferiamo quelli che più direttamente interessano la tematica che stiamo seguendo.

*Ad un primo livello*, ad essere designato come «carne» è l'uomo-creatura in quanto tale. Ciò significa, nel mondo del pensiero biblico, l'essere umano in quanto è *distante e diverso da Dio* (*Is* 31,3 = *Os* 11,9; *Gb* 10,4; cf *Is* 55,8-9). In particolare, si pensa alla sua *pochezza e debolezza*, come alla sua *mortalità* (*Gen* 6,3; *Ger* 17,5; *Is* 40,5.6; *Sal* 56,5; 78,39; *Gb* 34,14-15; vedere anche *Is* 2,22; *Sal* 103,14; ecc.).

Autore biblico quale è, anche Paolo fa sua questa terminologia. Si indica così ciò che è *soltanto umano*, ossia estraneo alla verità del vangelo e alla realtà nuova della grazia (*Rm* 2,28-29; *2Cor* 1,12; *1Cor* 1,26 = 2,5.13); si parla così della *carenza e debolezza specificamente umana* (*Rm* 6,19; *2Cor* 1,17; 10,2-5; 12,7.9-10; *Ef* 6,12); ci si riferisce così alla *mortalità-corruttibilità* che è propria dell'uomo-creatura (*1Cor* 15,50; *2Cor* 4,11; *Gal* 6,8).

*Ad un secondo livello*, non separabile dal precedente, *sárx* si trova a designare l'uomo nella sua appartenenza al mondo delle cose *terrene e temporali*, l'uomo cioè nella sua *mondanità temporale*, nel suo *vivere terreno*. Letti infatti nel loro contesto, espressioni come queste: «camminare nella carne» (*2Cor* 10,3), «vivere nella carne» (*Gal* 2,20), «rimanere nella carne» (*Fil* 1,24), evidenziano l'intento di parlare di un tipo d'esistenza che è proprio del presente ordine mondano, di un vivere di vita terrena e temporale.

È un prolungamento omogeneo: vengono indicati con il termine *sárx* quei valori mondani e terreni che sono l'*appartenenza etnica* e la *discendenza genealogica*: «miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne» (*Rm* 9,3) = per contrazione: «la mia carne» //6// (11,14). Anche: «Abramo nostro antenato secondo la carne» (*Rm* 4,1), ossia secondo le leggi ordinari della natura, e non già secondo l'ordine superiore della grazia (cf *Gal* 3,29; vedere pure *Gal* 4,23.29; *1Cor* 10,18 in opposizione a *Gal* 6,16). A tale sfera di valori mondani e terreni Paolo si riferisce quando dice di potersi «vantare nella carne» più di chiunque altro (*Fil* 3,4; cf *Gal* 6,14!).

Nella stessa linea si dice pure che il Figlio di Dio è «nato dalla stirpe di Davide secondo la carne» (*Rm* 1,3) e che Cristo è un Israelita «secondo la carne» (9,5), cioè quanto alla razza e ai criteri della storia, secondo un ordine d'esistenza che è proprio di questo mondo terreno e temporale, essendo appunto il Figlio-Cristo «nato da donna, nato sotto la legge» (*Gal* 4,4; vedere invece *2Cor* 5,16!).

Ad un terzo livello, il termine *sárx* si riveste di una accentuata connotazione *etico-religiosa* e diventa una designazione della *peccaminosità*, attuale o potenziale, che pesa sulla condizione umana. È l'uso più frequente e quello dove si avverte il contributo originale di Paolo.

### **1.1.1. La carne: condizione di peccato e di ribellione a Dio**

«Quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio» (*Rm* 8,8). Infatti, «il desiderio della carne è nemico di Dio» (v. 7). Rispetto alle citazioni riferite sopra (primo e secondo livello), si nota uno sviluppo incisivo: mentre prima la «carne» indicava semplicemente l'uomo-creatura nella sua pochezza e debolezza e nel suo esistere terreno e temporale, adesso il termine si trova a coincidere con il vivere peccaminoso e il desiderio delle cose che sono ostili alla verità e alla volontà di Dio. «Quando eravamo nella carne, le passioni peccaminose [...] si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte» (*Rm* 7,5). In tale prospettiva, essere «carnali» significa essere «schiavi del peccato» (v. 14), ossia non ancora riconciliati e in pace con Dio, ma ingiusti e ribelli: «Nel numero dei ribelli [...] siamo vissuti anche tutti noi, un tempo, con i desideri della nostra carne, seguendo le voglie della carne e i desideri cattivi...» (*Ef* 2,3).

Perché un termine che per sé designa l'*umano* e il *terreno temporale*, è diventato come la definizione di una condizione di peccato e di ribellione a Dio? Paolo parte da un presupposto di fondo: la realtà globale nella quale vive l'uomo-creatura e della quale è solidale l'uomo-carne, è tutto un mondo *storicamente* alterato. Dal momento infatti che in esso «è entrato il peccato» (*Rm* 5,12 ss), questo mondo non è più quella «cosa molto buona» che era uscita dalle mani del Creatore (cf *Gn* 1,31) e, perciò stesso, è diventato sede ed espressione d'ingiustizia e di ribellione, di caducità e di corruzione (cf *Rm* 8,20.21; *Ef* 2,1-2).

A partire da questo presupposto, ecco precisarsi la negatività etico-religiosa attribuita spesso dall'Apostolo al così detto «essere nella carne» o «camminare secondo la carne»: è la condizione e il comportamento dell'uomo che, vivendo *nel* mondo come parte delle realtà create, terrene e temporali, si trova pure a vivere *per* il mondo e *secondo* il mondo, e non già per il Creatore e secondo Dio. Il suo «essere-nel-mondo», che per sé è un dono del Creatore, egli lo vive da «schiavo del peccato» dal momento che *governa la sua vita e condotta*, imprimendo alla sua esistenza la norma di criteri appunto *mondani*, i criteri cioè che sono proprie della presente realtà alterata e corrotta.

I suoi pensieri e i suoi desideri, le sue decisioni e le sue azioni, vengono detti «carnali» e, come tali, sono la riprova di un vivere «sotto il peccato» (cf *Rm* 3,9), di un'esistenza dove a «regnare-dominare» è il peccato (cf 6,12.14), ossia quello che in *Col* 1,13 è chiamato il «potere delle tenebre». //7//

### 1.1.2. *Esistenza conflittuale: “carne” e “spirito”*

Un passo ulteriore. Da questo «potere delle tenebre», si dice nel testo, Dio Padre «ci ha liberati» per la grazia redentiva del suo Cristo-Figlio (vv. 13-14). Di colpo, emerge una prospettiva nuova: la *sárx* rimane designazione dell'uomo-creatura debole e terreno e, dal punto di vista etico-religioso, continua a portare significati negativi d'ingiustizia e ribellione e peccato; ma la peccaminosità insita ad essa, da *attuale* quale veniva pensata a proposito dell'uomo non-redento, è vista adesso e compresa come *potenziale*.

Il discorso riguarda ormai l'esistenza di quelli che sono «in Cristo» e nei quali opera lo Spirito di Dio. «Voi non siete *nella carne*, ma *nello spirito*, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi» (*Rm* 8,9). Vitalizzato dal dono divino e celeste dello Spirito, il credente-battezzato vive in un condizione nuova riferibile primariamente al *pneûma* e non più alla *sárx*. Ciò significa essere stati liberati dall'antica schiavitù: non si è più soggetti al dominio della «carne», ma si è resi capaci di camminare secondo Dio e piacere a Lui. Tale libertà, però, dono di grazia e novità di vita, è quella di persone che portano tuttora il peso della debolezza terrena, che è propria dell'uomo-«carne»! Ne risulta un'esistenza segnata da *ambivalenza* per così dire costituzionale: il «nuovo» c'è, ma il «vecchio» potrebbe riemergere; lo Spirito indirizza e guida nelle vie di Dio, ma la «carne» può farsi sentire con «le sue passioni e i suoi desideri».

Tale ambivalenza condiziona l'intero messaggio ascetico dell'Apostolo e spiega la frequenza dell'antitesi «carne»-«spirito» nella sua formulazione. Un esempio ne è l'esortazione seguente: «Vi dico dunque: camminate secondo io Spirito e non appagherete le voglie della carne. La carne, infatti, suscita desideri contrari allo Spirito e lo Spirito suscita desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (*Gal* 5,16-17). Come si vede, l'antitesi «carne» - «spirito» non è teorica ma è realmente vissuta nel flusso quotidiano dell'esistenza; ed è vissuta nella forma di una ambivalenza di tipo *conflittuale*.

Due principi contrari si contendono l'obbedienza del credente: la «carne» e lo «Spirito», ciascuno con i «desideri» che corrispondono alla sua natura. Il conflitto è insito al tempo presente e al cammino d'esilio; e i credenti non siano sorpresi o scandalizzati nel sentirsi ancora chiamati a lottare. È ovvio che è lo Spirito a tracciare ormai il cammino da percorrere (v. 25); ed è ovvio che ci si deve «lasciare guidare dallo Spirito» (v. 18) se si vuole che la «carne» non tomì a prevalere ma risulti zittita e sconfitta - come conviene che lo sia un «nemico» da combattere.



Va precisato a questo punto che nell'uomo detto «carnale» e quindi ancora «schiavo del peccato» (*Rm* 7,14), la *sárx* non può dirsi realmente un «nemico» da combattere: è semplicemente la forma stessa di un'esistenza che si vive da peccatori e da ribelli, da schiavi del peccato ossia da persone che stanno sotto il potere del peccato e vivono come trascinati inermi nella via del male (cf *Rm* 7,5; 8,7-8). In tale condizione, la «carne» non è una realtà che si oppone ad un'altra, non essendoci le premesse di un vero e proprio «conflitto» dove si possa parlare di resistenza e di lotta, ossia di ascesi combattente.

Diversa invece è la condizione di chi porta la vitalità del *pneûma* divino: la sua è davvero una condizione dove la «carne» e lo «Spirito» si trovano ad avere desideri contrari e si oppongono a vicenda (*Gal* 5,17); e soltanto a tale persona si può rivolgere l'esortazione a «camminare secondo lo Spirito» per «non appagare le voglie della carne» (v. 16; cf *Rm* 8,12-13). //8//

### **1.1.3. Il cristiano è un potenziale nemico di se stesso**

Nemica del cristiano perché contrasta il dinamismo del *pneûma* divino che lo guida interiormente nelle vie di Dio (cf *Rm* 8,14; *Gal* 5,18.22), la *sárx* è come una “quinta colonna” dall'influsso insidioso ed invadente. La sua pericolosità rispecchia la sua natura: è la debolezza terrena della creatura-uomo e la non superata appartenenza del credente ad un mondo storicamente diventato ambiente di peccato. Se non viene «crocifissa con le sue passioni e i suoi desideri» (*Gal* 5,24), la «carne» ritorna ad essere quella disponibilità al male e quella passività di fronte al peccaminoso che erano dette caratterizzare l'umanità non-redenta (cf *Rm* 7,5).

Insomma, prospettando la «carne» come un nemico da combattere, Paolo prospetta il cristiano stesso, in qualche modo, come un *potenziale nemico di sé medesimo* e che, per ciò stesso, è chiamato continuamente a *vincersi* con l'impegno di un'ascesi appropriata. In questa linea va compresa l'esortazione: «Mortificate le vostre membra che sono terrene» (*Col* 3,5), come pure la testimonianza esemplare: «Tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù» (*1Cor* 9,27). Soprattutto, Paolo ricorda ai credenti che se il loro vivere nella novità di Cristo è un vivere *conflittuale*, è perché è donata loro la grazia di potersi avvalere nell'intimo di una vitalità – quella del *pneûma* divino riversato nei loro cuori – che li sta orientando e guidando nelle vie di Dio, suscitando in loro desideri di bene che sono contrari a quelli della «carne». «Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (*Gal* 5,25): il conflitto è previsto; ed è prevista la vittoria.

### **1.2. Il secolo-mondo contrario al vangelo**

In genere, quando parla di «questo secolo» (*1Cor* 1,20; 2,6.8; 3,18; *2Cor* 4,4; *Rm* 12,2; cf *Gal* 1,4; *Ef* 1,21) o di «questo mondo» (*1Cor* 1,20; 3,19; 5,10; 7,31; *Ef* 2,2), Paolo intende una *medesima* realtà globale (cf *1Cor* 1,20; 3,18.19; *Ef* 2,2): l'ambiente insieme temporale e spaziale a cui appartiene l'uomo-carne e

nel quale ha da svolgersi l'esistenza dei credenti; ed è un ambiente ostile, essendo intriso di criteri che sono contrari alla verità del vangelo. In quanto tale, questa realtà globale è detta «perversa» o «malvagia» (*Gal* 1,4; cf *Ef* 2,1-2; 5,16; 6,12; *Tt* 2,12).

Come indicato dal dimostrativo «questo», il pensiero si muove in una prospettiva *storica*. Non si tratta dell'ordine creato così come è voluto da Dio, ma dello spazio-tempo così come risulta trovarsi sin dalla disobbedienza di Adamo: l'ambiente dove si esprime il peccato, si agita la ribellione e domina la morte (*Rm* 5,12 ss; *Ef* 2,1-3). Sempre in genere, si potrebbe dire che «questo secolo-mondo» definisce la negatività delle «cose vecchie» (cf *2Cor* 5,17) e di cui è solidale quello che in *Rm* 6,6 viene chiamato «il nostro uomo vecchio». È pure l'espressione globale di quei valori che sono stati dimostrati falsi e vani nel mistero della Croce (*Gal* 6,14). Tuttavia, questa realtà globale e negativa è massicciamente presente ed attiva (cf *1Cor* 5,10): la logica che da essa emana è un vero potere delle tenebre, sicché impera su coloro che si mantengono ribelli a Dio (*Ef* 2,1-3), acceca la mente degli increduli (*2Cor* 4,3-4), invita a nutrire desideri ingiusti (*Tt* 2,12) - quelli stessi che altrove sono riferiti alla «carne» dell'uomo non-redento (ved. sopra).

«Non lasciatevi configurare a questo secolo» (*Rm* 12,2). «Passa la figura di questo mondo» (*1Cor* 7,31). Anche se destinata a «passare» sulla scena del tempo come un atto teatrale senza consistenza o solidità, la «figura» secolare di questo mondo è tale da costituire per il credente un persistente pericolo. È uno *schema* di valori e di priorità, di //9// pensiero e di desideri, che parla ed attrae con il verbo delle «cose visibili» e la forza di un conformismo eretto a norma di verità e di condotta. La pericolosità di questa «figura» o *schema* sta proprio nel fatto che è *ingannevole*, proponendo come un criterio da seguire e una norma da osservare ciò che in fin dei conti è solo *vanità*; e come tale, esso costituisce un invito insistente, ambientale e continuo, a distogliere pensiero ed energie dalla vera realtà che è Cristo (*Col* 2,17) – «Cristo in voi, speranza della gloria» (1,27) – per fissarli unicamente nelle «cose della terra» (cf *Fil* 3,19). Queste cose promettono piacere e sicurezza, potenza e sapienza, ma finiscono per suscitare quelle che Paolo chiama «le brame dell'inganno» (*Ef* 4,22).

C'è un punto però dove lo spirito secolare di questo mondo esprime più direttamente la sua ostilità al vangelo: il rifiuto che oppone al mistero del Cristo Crocifisso rivelato come Signore della gloria (*1Cor* 1,17 ss). Contro la verità divina e la realtà effettiva e salvante di tale mistero centrale della verità cristiana, il mondo non cessa di inalberare un suo pensiero fatto di sottili ragionamenti e dove si percepisce la pretesa di rinchiudere Dio nei limiti di schemi mentali che sono solamente umani. Questo pensiero, Paolo così l'articola nei celebri vv. 22-24:

- I Giudei «chiedono i miracoli», pretendendo che Dio esprima la sua potenza sempre secondo i criteri visibili e controllabili degli eventi terreni e della consuetudine umana; perciò, la «debolezza» innegabile del Cristo crocifisso è per loro uno «scandalo» insopportabile.

- I Greci «cercano la sapienza», articolando dottrine intelligibili e costruendo sistemi armoniosi che soddisfino la brama di tutto conoscere, cercando di tutto controllare secondo il metro di evidenze ragionevoli, ossia accessibili alla mente umana; perciò, la notizia di un crocifisso come quello del vangelo predicato appare loro come una «stoltezza» o «follia» decisamente patetica.

Incapaci di accogliere la verità nascosta di un Cristo crocifisso che sia «potenza di Dio» e «sapienza di Dio» (*1Cor* 1,24), Giudei e Greci si tradiscono quali «ragionatori di questo secolo» e seguaci della «sapienza di questo mondo» (v. 20). La loro è una mente chiusa alla luce dei misteri divini ed eterni (cf 2,6-8), non in grado di comprendere ed apprezzare «le cose dello Spirito di Dio» (2,14): è ancorata agli schemi di un pensiero secolare e di un ragionamento mondano.

Per tutto questo, lo spirito che circola in «questo secolo-mondo», ambiente storico e onnipresente, costituisce per i credenti un nemico temibile. «Speriamo quello che non vediamo» (*Rm* 8,25). «Camminiamo nella fede e non ancora in visione» (*2Cor* 5,7). Contro la realtà di una vita nuova «nascosta con Cristo in Dio» (*Col* 3,3), contro i motivi non visibili di una speranza celeste e gloriosa (*Col* 1,23.27; *Rm* 5,2.5; 8,17.18; *2Cor* 4,17-18), contro la verità di un Crocifisso che è «Signore della gloria», «potenza di Dio e sapienza di Dio» (*1Cor* 1,22-25; 2,8), il mondo propone la testimonianza massiccia e seducente delle «cose visibili», dei criteri controllabili, dei valori terreni e temporali.

«Non lasciatevi configurare a questo secolo» (*Rm* 12,2). È il doveroso e arduo non-conformismo di credenti intenzionati a non subire il fascino ingannevole di uno *schema* che non cessa d'interpellarli con la parvenza della verità e del buon senso. «Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo secolo, si faccia stolto per diventare sapiente; perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio» (*1Cor* 3,18-19). //10// Un'ascesi che impegna direttamente la fede e la speranza, una lotta che si vince nella misura in cui ci si lascia visitare dal pensiero di Dio rivelato in Cristo Gesù (cf 2,16).

### 1.3. Gli «spiriti della malvagità»

Può sorprendere a prima vista che Paolo, il quale è tanto sollecito nel mettere in guardia i fedeli contro i pericoli della «carne» e le insidie di «questo secolo-mondo», scriva in *Ef* 6,12: «La nostra battaglia non è contro sangue e carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebre, contro gli spiriti della malvagità che abitano nelle regioni celesti». Il rilievo non è ozioso, perché aiuta a comprendere meglio la mente dell'Apostolo.

Gli ostacoli che incontra il credente lungo il suo cammino d'esilio, le diverse forze che lo sollecitano a tradire la propria identità, le «brame dell'inganno» che lo invitano ad abbandonare la speranza evangelica ed abbandonarsi alla seduzione dei valori temporali e delle cose visibili, sono il volto di una ostilità che si agita a due livelli oppure in due forme:

- *dentro di lui*, ed è la «carne» con le sue passioni e i suoi desideri;
- *attorno a lui*, ed è l'ambiente storico in cui egli vive e definito come quello del «secolo-mondo».

Tuttavia, la realtà per così dire *genetica* che spiega questa ostilità globale, insidiosa ed insistente, appartiene ad un ordine immateriale ed invisibile: è l'attività di quelli che vengono chiamati «gli spiriti della malvagità che abitano nelle regioni celesti» (*Ef* 6,12). La «carne» e il «mondo» sono sì «nemici» del cristiano; ma lo sono in quanto forniscono a questi «spiriti maligni» una sede disponibile ed un ambiente propizio alla loro attività.

Il riferimento a questo «nemico» per antonomasia è frequente e vario presso Paolo. Si faccia attenzione al linguaggio: le «insidie del diavolo» (*Ef* 6,11) e il «laccio del diavolo» (*1Tm* 3,7; *2Tm* 2,26; cf *Ef* 4,27; *1Tm* 3,6), i «dardi infuocati del maligno» (*Ef* 6,16; cf *2Ts* 3,3), il «tentatore» (*1Ts* 3,5), il «serpente» seduttore (*2Cor* 11,3), il «leone» (*2Tm* 4,17; cf *1Pt* 5,8), il «dio di questo secolo» (*2Cor* 4,4), lo «spirito che opera negli uomini ribelli» (*Ef* 2,2).

Al plurale, vengono indicati: i «principati» e le «potestà» e le «virtù» (*1Cor* 15,24; *Col* 1,16; 2,10.15; *Ef* 1,21; 3,10; 6,12), i «principi di questo secolo» (*1Cor* 2,6.8), i «dominatori del mondo» e gli «spiriti della malvagità» (*Ef* 6,12), gli «spiriti menzogneri» (*1Tm* 4,1), ecc.

La varietà dei titoli è comune a tutto il Nuovo Testamento, come anche l'uso libero del singolare o del plurale. In fondo, si tratta di quello che nella tradizione ottiene il nome di «Satana» (cf *Rm* 16,20; *1Cor* 5,5; *2Cor* 12,7, ecc.), ma di cui si dice anche: «il diavolo o Satana con i suoi angeli» (*Ap* 12,9). C'è il «principe dei demoni» (*Mt* 9,34) e ci sono quindi i suoi «angeli», che sono come i suoi esecutori: una moltitudine di energie attraverso cui un unico principio di male è pensato esprimersi ed operare.

È importante però cogliere questo fatto: nel loro insieme, le varie denominazioni che si riscontrano presso Paolo convogliano l'idea di una forza energetica e minacciosa tendente, per natura propria e in molti modi, a manifestarsi come una *volontà maligna di dominio*. Gli «spiriti della malvagità» sono compresi come la ramificata malignità di una *potenza* che cerca di imporsi come tale. Che poi si parli di «insidie», di «laccio», di «menzogne», di «inganno» e di «tentazione», ciò serve a descrivere la concreta modalità preferita da quegli «spiriti» nella loro attiva ostilità al vangelo e a coloro che al vangelo credono.

Il Maligno opera da «tentatore», ma la malizia personificata in lui e nei suoi angeli è quella di una «potenza» intelligente e volitiva che tende a farsi «potere» e «dominio», //11// l'esercizio cioè di una signoria che sottragga spazio alla signoria giusta di Dio e del suo Cristo.

Particolare attenzione meritano questi titoli: «i principi di questo secolo» (*1Cor* 2,6.8), «il dio di questo secolo» (*2Cor* 4,4), «i dominatori di questo mondo di tenebre» (*Ef* 6,12), Paolo vede attuarsi l'ostilità antievangelica delle «potenze» o «spiriti» del male nella forma anzitutto di un certo loro potere o dominio eser-

citato su quell'ambiente storico, spaziale e temporale, che egli chiama «questo secolo» e «questo mondo». Alle cose visibili e alle realtà temporali viene dato un volto - un volto ingannevole, non certo quello della verità insita allo sguardo di Dio, ma quello appunto voluto dai «principi di questo secolo»; e tale volto, gli uomini sono pressati ad accoglierlo come l'espressione normativa della verità e della realtà. È come un'aria che si respira, un'atmosfera che avvolge, un messaggio che tende ad imporsi con il peso della sua globalità.

È chiaro che quando parla dell'esistenza cristiana come di una «battaglia» che si combatte contro un tale nemico invisibile ed immateriale, Paolo presuppone già conseguita la vittoria del Cristo morto e risuscitato (cf *1Cor* 15,24 ss; *2Cor* 2,14; *Fil* 2,9-11; *Col* 2,15; *Ef* 1,19-23); e i credenti da lui interpellati sono ritenuti senz'altro partecipi di tale vittoria, «liberati dal potere delle tenebre» (*Col* 1,13), strappati al potere del «presente secolo malvagio» (*Gal* 1,4).

Portando tuttavia ciascuno nella sua persona stessa una persistente fragilità «carnale» e debolezza terrena, i credenti possono ancora cadere nelle «insidie del diavolo», dare ascolto alla parola dell'inganno, lasciarsi affascinare dalle cose visibili e configurare a questo mondo così come viene loro presentato dagli «spiriti del male». In altre parole, se non sono attenti e non si lasciano guidare dallo Spirito donato loro, l'influsso malefico che circola attorno a loro e cerca d'infiltrarsi dentro di loro può riportarli nella vecchia schiavitù, accecare la loro mente, soffiare il vento della ribellione nei loro cuori, renderli incapaci di riconoscere nell'adorazione e la gratitudine la gloria divina che splende nel vangelo di Cristo (cf *Ef* 2,1-3; *2Cor* 4,3-4.6).